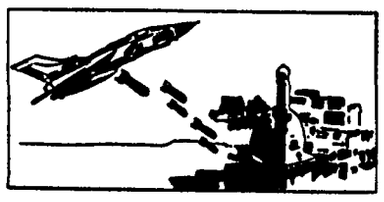
La guerra nel Golfo



Nella ricostruzione della «Komsomolskaja Pravda» l'Urss ha avuto due linee nella storia della crisi
Mentre il ministro degli Esteri concordava con gli Usa l'inviato speciale cercava la trattativa ad oltranza

La guerra scopre le due facce di Mosca

Il lavoro parallelo ma opposto di Shevardnadze e Primakov

L'Urss ha avuto due linee nella storia della crisi del Golfo? E in che misura questo contrasto interno ha influito sulle dimissioni di Shevardnadze? La «Komsomolskaja Pravda» ricostruisce, fin dall'inizio, il lavoro «parallelo» del ministero degli esteri sovietico e dell'inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Primakov, sostenitore della linea trattativista e contrario alla rappresaglia militare.

MOSCA. *In tutta la vicenda della crisi del Golfo, l'Urss ha avuto, sin dall'inizio, due linee? E quanto emerge da un lungo articolo, di cui riproduciamo qui un'ampia sintesi, pubblicato sulla «Komsomolskaja Pravda» di ieri. Mentre Shevarnadze concordava con gli Usa, passo dopo passo, una posizione comune, l'inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Primakov, si muoveva in un'altra direzione. Non è un caso che l'ex ministro degli esteri, fra le cause delle sue dimissioni, abbia parlato dei contrasti nella leadership sovietica appunto sulla questione del Golfo. L'autore dell'articolo, Alexandr Vassiliev, sostiene di aver parlato con persone che influiscono direttamente sul processo di formazione della politica estera sovietica e partecipano all'elaborazione della politica dell'Urss nel Golfo Persico, ma è stato costretto a promettere di non menzionare i loro nomi. Per questo ha chiamato i suoi interlocutori Diplomatico – un funzionario del Ministero degli Esteri dell'Urss, uno dei più stretti collaboratori di Eduard Shevardnadze – e Arabista un politico, specialista del Medio Oriente. Entrambi hanno la propria visione degli avvenimenti nel Golfo Persico e la posizione di ognuno di loro ha influito sulla posizione dell'Urss.*

«La mattina del 3 agosto (il giorno dopo dell'invasione del Kuwait, ndr), Eduard Shevardnadze convoca il «piccolo collegio del Ministero» – i viceministri e i capi dei dipartimenti più importanti, in tutto 20-25 persone. Era presente anche l'ambasciatore dell'Urss nell'Irak, Viktor Posuvaljuk, richiamato urgentemente da Bagdad...si decise di intervenire con la condanna di Saddam Hussein insieme con gli americani. Appena l'aereo di James Baker (che aveva affrettato il suo rientro dalla Mongolia dove era in visita, ndr) atterrò all'aeroporto Vnukovo-2, si tenne un colloquio tra lui e Shevardnadze e venne resa nota la dichiarazione congiunta sovietico-americana sul Golfo Persico, che legò insieme per alcuni mesi la politica di Mosca e di Washington in quella regione.

Il 26 settembre Eduard Shevardnadze parlò alla sessione dell'Assemblea Generale dell'Onu...Chi avrebbe potuto pensare allora che alcuni passaggi di questo discorso sarebbero serviti poi per lanciare accuse a Shevardnadze. Perchè a tutte le affermazioni successive di Eduard Amvrosievich, che la direzione sovietica non aveva intenzione di mandare truppe nel Golfo Persico, i suoi critici rispondevano citando il suo stesso intervento...: «È possibile che il Consiglio di Sicurezza su raccomandazione del comitato militare consideri necessario formare truppe di "pronto intervento" con le truppe speciali di vari paesi, inclusi i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza». Eduard Amvrosievich non avrebbe potuto parlare altrimenti, – pensa il Diplomatico. – Il suo discorso è stato fatto nel contesto delle idee del "nuovo pensiero". Non poteva staccarsi da tutto quello che abbiamo detto nei cinque anni precedenti...Al momento dell'incontro tra Shevardnadze e Baker del 10-11 dicembre a Huston, sia nel Ministero degli affari esteri che nel dipartimento di Stato capivano che la guerra non si sarebbe limitata solo al territorio del Kuwait...Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, delle quali ora si parla tanto, non impongono nessun limite alle azioni militari, – questa è l'opinione del Diplomatico.

...I viaggi in Medio Oriente e i lunghi colloqui con i rappresentanti del clan degli arabisti mi hanno fatto venire l'impressione che la posizione dell'Urss sulla crisi iracheno-kuwaitiana si è formata senza la partecipazione degli specialisti di questa regione, che la stessa squadra che aveva condotto le trattative sulla riduzione delle armi convenzionali, sui rapporti bilaterali e sulla "questione germanica" cominciò ad occuparsi anche del Kuwait. Secondo l'Arabista, adesso nei paesi arabi chiave lavorano come ambasciatori dell'Urss specialisti d'altissima classe, ma a Mosca non si teneva conto delle loro informazioni. Secondo un'informazione che proviene da un'altra fonte, nemmeno i funzionari del dipartimento del Medio Oriente del Ministero degli Esteri presero parte alla preparazione dell'incontro tra Shevardnadze e Baker di novembre a Mosca, e non vennero informati del contenuto dei colloqui, nonostante il tema principale fu il Golfo Persico.

Il Diplomatico ha smentito queste informazioni, ma ha detto: esistono la politica parrocchiale e gli interessi parrocchiali. Esistono anche nelle nostre ambasciate nel Medio Oriente e nel dipartimento mediorientale del Ministero. I diplomatici che lavorano là non pensano con le categorie della grande politica. Questo è naturale. Il Diplomatico si considera specialista del Medio Oriente, riferendosi al fatto che una volta, all'alba della sua carriera diplomatica, ha lavorato in Egitto, e dopo si è occupato per sei anni dei problemi del Medio Oriente nell'ambasciata dell'Urss a Washington. Gli arabisti negano al Diplomatico il diritto di chiamarsi arabista. Però gli arabisti criticano la linea del Ministero degli Esteri, all'inizio del conflitto, con molta cautela. Prima di tutto, un dissaccordo con gli americani poteva far venire a Saddam Hussein l'impressione di poter giocare sulle contraddizioni tra l'Urss e gli Usa. In secondo luogo, se l'Unione Sovietica rimaneva fedele al "nuovo pensiero" – e l'Arabista non ha nulla in contrario a questo – bisognava combattere insieme contro l'agressione. Ma nonostante tutto...

Il Ministero degli Esteri cominciò a capire che «sul campo» era apparso un'altro «giocatore» all'inizio di ottobre. Questo giocatore era il membro del Consiglio Presidenziale accademico Evghenij Primakov, che venne mandato a Bagdad per trattative con Saddam Hussein dal Presidente dell'Urss.

Noi eravamo convinti che non bisognava mandare Primakov a Bagdad, dice il Diplomatico. In questi casi, intriganti del tipo di Hussein cominciano a capire che sono possibili varianti...Secondo l'Arabista il ragionamento di Primakov era il seguente: ci sono due varianti della politica della coalizione antirachena – costringere Hussein ad andarsene dal Kuwait o «ompergli il collo». Sulla base del «pacchetto di Primakov» era possibile il ritiro pacifico di Saddam: parlando col rappresentante personale del Presidente il leader iracheno aveva detto che si rendeva conto dell'imminente ritirata delle sue truppe.

Con questa notizia Evghenij Maksimovich Primakov visitò le capitali dei paesi occidentali e dei paesi arabi per riferirla ai loro leader e chiarire la loro posizione nei confronti di una variante pacifica. Ritornato a Mosca, Primakov fece un rapporto sui risultati. Secondo informazioni ricevute dall'Arabista, il 20 dicembre Primakov mandò al Presidente dell'Urss una nota, nella quale si diceva che gli stati occidentali, prima di tutto gli Usa, l'Inghilterra e alcuni stati arabi avevano la ferma intenzione di cominciare la guerra e che questa inevitabilmente uscirà oltre i confini del Kuwait.

Nel corso del suo viaggio, Primakov aveva visitato New York per ricevere il premio George Kennan. Alla domanda dei gionalisti: che cosa pensa della possibilità che il Consiglio di Sicurezza appprovi una risoluzione che permette l'uso della forza contro Hussein? Primakov rispose:«Sono contrario a questa risoluzione». Scoppiò uno scandalo.

La posizione di Primakov era la seguente: se dopo l'approvazione della risoluzione sull'uso della forza non seguirà nessun passo pratico, Hussein si convincerà ancora di più che la comunità internazionale sta bluffando. Se, invece, era veramente previsto l'inizio della azioni militari, allora Primakov sarebbe stato contrario. Secondo lui, la possibilità che una risoluzione del genere venisse approvata, doveva pendere su Saddam come la spada di Damocle, e più a lungo andava avanti così, meglio era.

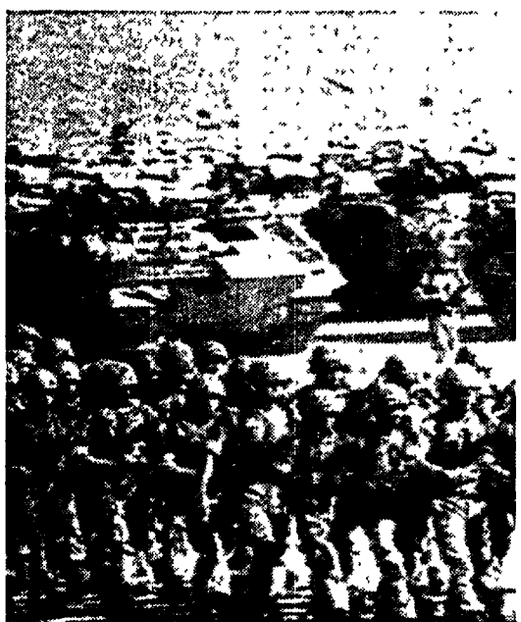
Quando il rappresentante del Presidente fece questa dichiarazione, sottolineando però che era solo la sua opinione personale, James Baker si trovava a Ginevra. Alla domanda dei giornalisti...il segretario di Stato degli USA rispose: Primakov non è una cosa seria, io mi sono messo d'accordo su tutto con Shavardnadze.

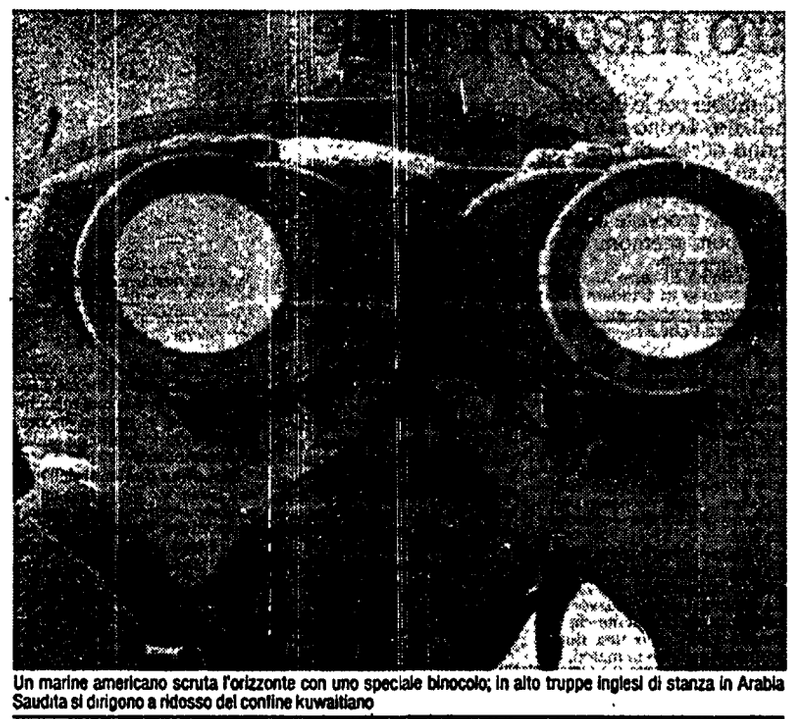
Secondo l'Arabista, se gli specialisti del Medio Oriente avessero preso parte all'elaborazione della politica sovietica sul Golfo Persico fin dall'inizio, la sua direzione sarebbe stata press'a poco identica. Ma, acconsentendo a collaborare in questo campo con gli americani, era necessario concordare il proprio consenso a ogni passo con gli Stati Uniti... In realtà, secondo l'Arabista, è successo che gli americani per un certo tempo ci hanno trascinati dietro e poi ci hanno gettato via perchè siamo diventati inutili. Era necessario costringere Washington ad approfittare di quel mese e mezzo che è passato dal momento dell'approvazione della risoluzione 678 all'inizio delle azioni militari, per attive trattative diplomatiche con l'Irak. Invece abbiamo osservato tranquillamente la passività della Casa Bianca e l'accumulazione delle sue forze in Arabia Saudita.

Negli ultimi tempi a Mosca si è cominciato a parlare molto del fatto che la coalizione antirachena va oltre i limiti delle risoluzioni del Consiglio della Sicurezza e che la comunità internazionale non ha dato il suo consenso alla distruzione dei civili. Per la prima volta dichiarazioni del genere sono state fatte dal nuovo ministro degli Esteri dell'Urss Alexandr Bessmertnikh.

Certamente, sarebbe curioso sapere l'opinione personale di Bessmertnikh sul Golfo...come sono riuscito a sapere, quando Bessmertnikh era ancora l'ambasciatore dell'Urss negli USA, si permetteva di non essere d'accordo con la linea di Shevardnadze sul Golfo Persico e di criticare l'attività del Ministero degli Esteri nel Medio Oriente.

(traduzione di Anna Zafesova).





Un marine americano scruta l'orizzonte con uno speciale binocolo; in alto truppe inglesi di stanza in Arabia Saudita si dirigono a ridosso del confine kuwaitiano

«Non cantiamo con il coro per questo vogliono zittirci» Il direttore Curzi replica alle accuse di La Malfa

Attacco al Tg3 «Ma il pubblico sta con noi»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Alla fine il Tg3 si affida al giudizio del pubblico: 12 milioni e 80 mila ascoltatori per le edizioni di venerdì; una media di 4 milioni e 589 mila per *Samarcanda* di giovedì, con una punta di 6 milioni e 300 mila. Insomma, alla gente piace il Tg3, alcuni politici e i loro confe lo odiano. Ora nel mirino del Pri è finito Lucio Manisco, corrispondente dagli Usa; in quello di alcuni giornali Santo Della Volpe, che da Amman potrevve avere un visto per Bagdad. Il Tg3 pare davvero un'ala del palazzo Rai contro la quale si spara con tutte le armi a disposizioni, dall'interno e dall'esterno. Perchè tanto livore? «Si tratta di una voce critica, discorde, non omologata alla direttive del governo e dei più accaniti fautori della guerra e per questo – osserva il consigliere d'amministrazione Bernardi, del Pds – da zittire con le aggressioni, le intimidazioni, le delazioni; con le sentenze inappellabili di La Malfa. Chi leva la sua voce, invece, se il Tg2 censura De Bendetti sol perchè l'ingegnere osa criticare Berlusconi?».

I motivi che hanno dato luogo all'ultima offensiva: 1) l'ipotesi che l'inviato del Tg3 ad Amman, Santo Della Volpe, possa avere un visto per Bagdad, il che è stato subito giustificato con la patente di «tg amico» che l'ambasciatore irakeno in Giordania avrebbe elargito al Tg diretto da Alessandro Curzi; 2) la richiesta del segretario del Pri, Giorgio La Malfa, di provvedimenti contro Lucio Manisco, accusato di aver definito gli americani insensibili alle stragi di civili inermi, a Dresda come a Bagdad. Ma, se il comportamento aggressivo di certi partiti, politici e giornali si poteva mettere nel conto, inusitato è lo spettacolo che di sè sta dando la Rai, con testate che sembrano più intente a sgambettare i colleghi che a praticare la propria autonomia, ieri invocata dal direttore generale Pasquarelli in un discorso a L'Aquila.. Afferma Curzi in una nota diffusa ieri a proposito delle «velenose insinuazioni» con le quali alcuni organi di stampa hanno commentato l'ipotesi che l'inviato del Tg3 possa arrivare a Bagdad: «Sorprende la dichiarazione di Alberto La Volpe, direttore del Tg2, il quale afferma che se il visto sarà concesso al Tg3 invierà una lettera al direttore generale, Pasquarelli, per sapere quale criterio selettivo è stato adottato e sulla base di quale piano editoriale». Il Tg2, si ricorderà, si vantò di aver rifiutato di fare, dopo aver chiesto lumi anche al Psi, l'intervista a Saddam Hussein, che fu invece realizzata dal direttore del Tg1, Bruno Vespa. D'altra parte, dal Golfo giungono voci di altre risse fratricide: una intervista che il Tg1 aveva ottenuta da re Hussein di Giordania sarebbe stata stoppata da un fulmineo contropiede partito dal Tg2, con il supporto di «alte personalità» e previo strapazzamento dell'ambasciatore italiano ad Amman.

Ad ogni modo, ieri il Pri, prima con il responsabile organizzativo, Ravaglia, poi di nuovo con la Malfa, ha di nuovo preso di mira il Tg3 e Lucio Manisco, reiterando le accuse. In una lettera a Curzi, la messa a punto di Manisco: dalla registrazione si vedrà che quelle che mi si contesta non sono affermazioni mie, ma citazioni e materiali – con indicazioni della fonte – della tv americana Cbs e del collega Mike Feinsilber, da 22 anni commentatore della Associated press. «C'è contro di noi una campagna orchestrata» accusa Curzi che cita, tra tutte, una frase apparsa sul «Giornale» di Montanelli-Berlusconi: «Da quando c'è l'emergenza Golfo il Tg3 ha aumentato i suoi appuntamenti con 4 speciali rispetto alle due edizioni "tollerate"». Ecco il punto, dice Curzi: il Tg3 è tollerato e ciò basta perchè il «Giornale» prescriva a Pasquarelli misure per porre fine alla «tolleranza»; e il «Giorno», quotidiano Eni che vive di danaro della collettività, trasformi gli inviati del Tg3 in «invitati speciali» di Bagdad, avallando l'accusa di «collaborazionismo».

In questo clima da agguati e coltellate chissà quale sorte potrà avere l'appello riformulato ieri dal sindacato dei giornalisti Rai a un po' più di rispetto per chi fa informazione sulla guerra, a smetterla con la pretesa di dettare decaloghi e codici; o l'avvertimento di chi, come il dc Fracanzani, vede nel progetto di cancellare la terza rete Rai la volontà non solo di cancellare una voce, ma di assestare un colpo al servizio pubblico.Al Tg3 restano il favore del pubblico e i tanti messaggi di solidarietà: ieri, tra gli altri, quelli di Giò Pomodoro e di Italo Dolce, difensore civico del Comune di Rimini.

E improvvisamente la strage del bunker tolse all'America la sua «innocenza»

Le telefonate alla Cnn rivelano fra i telespettatori un umore acre e puro di violenza. Scompare il sostegno in nome di «una guerra giusta» per lasciare il posto a voci esagitate che promettono «calci in culo». La strage di Al-Ameryeh ha spezzato il filo di una operazione che voleva restituire all'America il mito dell'imbattibilità e quello dell'innocenza. L'ombra del Vietnam su Bush.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quanti danni ha provocato, nella coscienza americana, la bomba che ha devastato il bunker di Al-Ameryeh? Molti, a giudicare dalle telefonate che, qualche sera fa, durante il «Larry King live» della Cnn, hanno coperto d'insulti l'ambasciatore iracheno all'Onu. Molte e gravi, perchè quelle voci esagitate che promettevano «calci nel culo» a Saddam ed a tutti i suoi seguaci, andavano in realtà rivelando come l'onda d'urto di quegli ordigni «intelligenti» avesse colpito ed impietosamente incrinato anche il grande specchio nel quale, da settimane, il paese contempla con orgoglio la propria immagine di dominatore «forte e buono». Molte e, probabilmente, assai profonde. Perchè è proprio su questo inscindibile binomio di forza e di bontà che, dal 2 agosto in poi, si è venuta fondando la «filosofia del consenso» d'una guerra che, come Bush non si stanca di ripetere, non è solo guerra ma «guerra giusta», limpido prodotto d'una missione di civiltà e di giustizia, inevitabile condizione d'una nuova pace destinata a rasserenare gli orizzonti del mondo. La strage di Al-Ameryeh ha ripulito il conflitto d'ogni aggettivo. E dalla ferita, lungo le linee calde del «talk-show» di Larry King, non è parso uscire che l'umore acre e puro della violenza. Prenderemo Saddam a calci nel culo, hanno ripetuto decine di teleascoltatori come in un truce e compiaciuto ritornello. «Era stato proprio George Bush, quando la guerra ancora non era che un'ipotesi, ad usare per primo questa non elegantissima espressione. Ma non si era in verità trattato che di una sfortunata parentesi, forse soltanto maldestramente tesa – come molti osservatori sostengono – ad allontanare da sè, con maschia brutalità, quell'insistente (e probabilmente ingiusta) fama di *whip*, di mollaccione, che da sempre lo perseguita come un'ombra. Al punto che, anche in passato, venendo temporaneamente meno alle sue proverbiali buone maniere, l'attuale presidente aveva talora ceduto alla tentazione di promettere pedate agli avversari politici. (E durante la campagna presidenziale dell'84 – fatto imperdonabile per un gentiluomo del suo rango – il fondo schiena preso di mira era addirittura stato, come si ricorderà, quello della candidata democratica alla vicepresidenza, Geraldine Ferraro). «Poichè questo, dispetto dei succitati precedenti, si è in effetti rivelato il «Bush guerriero» degli ultimi mesi: un uomo virilmente assai deciso, ma altrettanto pio e tollerante, pronto a scrutare nella propria coscienza ed a comprendere le ragioni degli altri, serenamente intento a condurre l'America – tutta l'America, anche quella che si oppone alla sua politica – lungo le strade difficili ma inevitabili della sua missione nel mondo. Specchio, anche lui, nei suoi comizi come nelle sue preghiere (gli uni, spesso, indistinguibili dalle altre), di un paese in cerca dell'anima perduta anni fa nel fango dell'Indocina. Narrano le cronache come, nelle ore brevi e decisive che separarono la scadenza dell'ultimatum dall'inizio della guerra, Bush si fosse a lungo confidato con il più illustre dei suoi consiglieri spirituali, il famoso Billy Graham, decisamente favorevole al ricorso alla forza. Ma rimarcano anche come, in quelle stesse ore, non avesse mancato di ascoltare con profondo rispetto le parole del reverendo presbiteriano Edmond Browning, uno dei più autorevoli tra i molti uomini di chiesa contrari al conflitto. E tutti hanno potuto constatare come mai, in questi giorni difficili, il presidente si sia abbandonato all'invettiva – o anche solo al rimbrotto – contro il movimento pacifista che percorre le strade del paese. Mai. Neppure quando, dai giardini Lafayette, il rullo dei suoi tamburi aveva a lungo tormentato le notti della Casa Bianca. «Ed è stato, anche questo, un modo di porre in pratica le «lezioni del passato». Nella palude del Vietnam l'America aveva lasciato due dei miti sui quali aveva costruito la propria immagine: quello della propria imbattibilità e quello della propria innocenza. Li aveva lasciati insieme, travolti dalla logica della guerra. Ed insieme Bush, scegliendo di nuovo la via delle armi, si è proposto di riedificarli. Impresa non facile. Poichè è evidente che la ricomposizione di due termini tanto contradditori – forza e bontà – non poteva in realtà che fondarsi su una illusione o, per meglio dire, su un calcolato inganno: una guerra giusta, appunto, una guerra pulita e rapida, una vittoria da raggiungere senza uccidere e senza morire, il senso d'un dominio giustificato non solo dalla potenza, ma dalla forza di un ideale di democrazia e di libertà nel quale racchiudere, protetti dal corso della Storia, i destini dell'umanità. Questa, del resto, è sempre stata l'America: ricca, potente e, insieme, bisognosa di dare una ragione etica, coerente con l'immagine di sè, alla logica del proprio dominio. Un contrasto, questo, che l'ha resa certo diversa da altre «dominatrici dell'universo». Ma che ne ha anche ripetutamente sublimato, nel corso di questo «secolo americano», la profonda ipocrisia. «Ora la strage di Al-Ameryeh ha almeno momentaneamente spezzato il filo di questa operazione. Ha detto all'America che la guerra potrà forse essere davvero breve, come le ultime iniziative di Saddam sembrerebbero suggerire. E magari anche «giusta». Ma sicuramente non sarà – già non è stata – nè pulita nè indolore.

I funerali del pilota Jonathan Edwards caduto con il suo elicottero nella zona dei combattimenti in Kuwait

Né potrà finire quando l'ultimo missile avrà solcato i cieli del Medio Oriente. Perchè il conto del sangue, delle ingiustizie che anche la più «giusta» delle guerre sempre si trascina appresso, sarà comunque lungo da pagare. E perchè queste settimane di combattimenti non hanno in realtà fatto evaporare nessuno dei contrapposti fantasmi del Vietnam. Non quello dei generali convinti d'aver perduto perchè costretti «a combattere con una mano legata dietro la schiena». Non quello dei «liberali» per i quali la sconfitta non fu che la conseguenza d'una causa ingiusta. Non quello di chi attribuiva l'insuccesso alle divisioni che, allora, laceravano il mondo. «È difficile dire quanto i morti di Baghdad influiranno ora, in termini immediati, sull'amplissimo consenso che ha sin qui gratificato la politica bellica di Bush. Forse non molto e certo non subito. E, nonostante quei morti, l'America che protesta contro la guerra resterà probabilmente, ancora a lungo, minoritaria. Ma c'è un fatto nuovo che, davvero, sembra rendere questa guerra «diversa» da quella del Vietnam. Questa volta le due Americhe – quella a favore e quella contro – si assomigliano. Quasi che, per un gioco di specchi deformanti, l'una non fosse che il riflesso rimpicciolito dell'altra. E che potesse in realtà bastare un piccolo cambio nell'angolo di visuale per invertire le parti. Chi protesta oggi contro l'avventura del Golfo non brucia bandiere, non vilipende i soldati impegnati al fronte nè esalta il «nemico». E chi espone il nastro giallo in appoggio alle truppe condivide probabilmente molte delle paure e delle ansie di chi inalbera cartelli con la scritta «no blood for oil». Solo gli esibizionisti televisivi che vogliono prendere Saddam «a calci nel culo» sembrano parte di uno schieramento definito e rigido. E forse proprio a questo tende la loro crescente violenza verbale: ad esorcizzare una realtà in movimento. «In questi giorni, ha scritto qualcuno, gli Usa stanno guardando un film che, ancora, si suppone a lieto fine. E nessuno può davvero immaginare quel che potrebbe accadere nel momento in cui la trama lasciasse intravvedere un finale tragico. O, come è più probabile, un tragico non-finale. Le due Americhe simili ed ineguali che oggi si fronteggiano potrebbero di nuovo confondersi e mescolarsi. Le ragioni della forza e quelle dell'innocenza, oggi artatamente mischiate nella retorica della «guerra giusta», tornerebbero a separarsi come natura comanda. E solo allora, per Bush e per i suoi generali, la «lezione del Vietnam» comincerebbe davvero.